

Trionfo del Cuore

CONSOLARE
ED ESSERE CONSOLATI

PDF - Famiglia di Maria

marzo - aprile 2013

N° 18

*“Adesso, dalla croce, Egli non solo perdona i suoi carnefici,
ma si rivolge direttamente al Padre intercedendo a loro favore. ...*

*Egli pone cioè l'ignoranza, il 'non sapere', come motivo della richiesta
di perdono al Padre, perché questa ignoranza lascia aperta la via verso la conversione,
... e rimane una consolazione per tutti i tempi e per tutti gli uomini ...”.*

Udienza generale, 15 febbraio 2012

Consolare ed essere consolati

Cari lettori, nelle situazioni di sofferenza, tutti noi desideriamo essere consolati con una parola di comprensione, uno sguardo affettuoso, un gesto compassionevole. Purtroppo a volte si riceve solo una “magra consolazione”, perché l'altro non è in grado di consigliarci, né di aiutarci. La vera consolazione viene sempre da Dio, dal Consolatore perfetto, lo Spirito Santo. Anche quando la grazia che ci consola passa attraverso degli uomini, è sempre Dio che dona la forza di accettare benevolmente la sofferenza e di sopportarla con pazienza.

Essere consolato da Dio

Paolo, l'apostolo delle genti, nella sua estenuante missione, durante la quale ha incontrato grandi difficoltà ed è stato spesso in pericolo di vita, ha sperimentato molte volte quanto Dio gli sia stato Padre e lo abbia consolato. Nella seconda lettera ai Corinzi ha scritto: “Sia benedetto Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione! Egli ci consola in ogni nostra tribolazione, perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in ogni genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio”. (2 Cor 1,3-4)
Paolo arriva al punto di spiegare ai suoi figli di

Corinto che Dio si serve delle sue affezioni e sofferenze di apostolo per dare loro consolazione e salvezza: “Quando siamo tribolati, è per la vostra consolazione e salvezza; quando siamo confortati, è per la vostra consolazione, la quale vi dà forza nel sopportare le medesime sofferenze che anche noi sopportiamo. La nostra speranza nei vostri riguardi è salda: sappiamo che, come siete partecipi delle sofferenze, così lo siete anche della consolazione”.

Prima della sua conversione, santa Edith Stein sperimentò profondamente questa realtà quando, nel novembre del 1917, il suo professore Adolf

Reinach cadde sul fronte occidentale. Allorché la moglie Anne le chiese di ordinarne l'opera postuma, Edith si manifestò disponibile, però aveva timore di incontrare la provata signora. Come avrebbe potuto consolare la giovane vedova che con il marito si era convertita dall'ebraismo?

Con sua sorpresa, durante la sua visita nella settimana santa del 1918, non trovò una vedova disperata, ma una signora che sopportava il suo profondo dolore con pazienza e pace e che, grazie alla sua fede, era meravigliosamente consolata. Questa testimonianza di fede di Anne Reich toccò nell'intimo Edith Stein e fu determinante per la sua conversione: *“Questo fu il mio primo incontro con la croce e con la forza divina che viene trasmessa ai suoi portatori. Per la prima volta vidi palpabile davanti a me la Chiesa nata dalla sofferenza redentrice*

di Cristo nella sua vittoria sulla morte. Fu l'attimo in cui crollò la mia incredulità, vale a dire: l'ebraismo impallidiva e, nel mistero della croce, Cristo risplendeva”.

All'anima vengono date consolazione e forza indescrivibili quando durante la sofferenza sposta lo sguardo da se stessa al Signore sofferente. Santa Faustina fece questa esperienza mentre, durante una Santa Messa, in una visione, vide il Signore sofferente, in fin di vita, che le spiegava: *“Figlia Mia, medita spesso sulle Mie sofferenze che ho subito per te e quello che tu soffri per Me non ti sembrerà eccessivo. Mi fai molto piacere quando mediti sulla Mia dolorosa Passione. Unisci le tue piccole sofferenze alla Mia dolorosa Passione, affinché acquistino un valore infinito davanti alla Mia Maestà”.* (Diario n. 1512)

Nessuno ci può aiutare meglio della Madre Addolorata e Corredentrice. La beata Euthymia di Münster, in una delle sue ultime annotazioni, scrisse:

“Beato sei, se Maria ti accompagna durante questa vita!

Troverai in Gesù forza, in Maria consolazione. Sarai rinfancato e troverai quella consolazione che invano avevi cercato fra gli uomini”.

Consolare con la consolazione di Dio

Chi ha potuto incontrare, sui loro letti di sofferenza, grandi anime di espiatione come Therese Neumann o Marthe Robin è tornato a casa completamente cambiato. Questo ci dimostra che le persone sofferenti profondamente unite a Dio possono trasmettere tanta consolazione. Esse trasmettono ciò che hanno ricevuto, come scrive san Paolo: *“Egli ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui noi stessi siamo consolati da Dio”.* (2 Cor 1,4)

Madre Teresa di Calcutta, alle sue consorelle, ha sempre sottolineato che, nel suo servizio ai poveri, lei non voleva consolare solo le persone, ma Gesù stesso, l'Uomo-Dio. Perché il Signore nel Vangelo dice: *“Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me”.* (Mt 25,40) Madre Teresa meditava volentieri questo passo e con le sue figlie spirituali condivideva questo desiderio: *“Mentre Gesù soffriva nell'Orto degli Ulivi, cercava qualcuno che lo potesse aiutare, ma non ha trovato nessuno. Vorrei essere colei che lo consola”.*

Consolare Dio

A volte quanto abbiamo desiderato essere Veronica, la coraggiosa discepola piena d'amore per Gesù che gli asciugò il volto durante la salita al Calvario, o Simone di Cirene che, in modo singolare, poté aiutare il Signore a portare la Croce per la nostra salvezza!

Dagli scritti di molti mistici sappiamo che è possibile anche per noi dare consolazione direttamente e personalmente a Gesù. Dio brama infinitamente il nostro amore. Possiamo alleviare questa sua sete innanzitutto donandogli il tempo della nostra preghiera. Nel novembre del 1934 Gesù invitò la beata Alessandrina da Costa: *“Fa visita ai miei tabernacoli per consolarmi! Sono tanto solo, abbandonato e offeso nei tabernacoli. Cerca di consolarmi con espiazione per colmare la mia grande solitudine”*. Durante un'ora di adorazione Gesù assicurò a santa Faustina Kowalska che l'amore che oggi offriamo sinceramente a Lui durante l'adorazione, già durante la sua agonia e la sua passione, gli

diede forza e consolazione: *“Figlia Mia, sappi che il tuo vivo amore e la compassione che hai per Me, Mi furono di conforto nell'Orto degli Ulivi”*. (Diario 1664)

Esattamente a riguardo del Sacro Cuore di Gesù, Papa Pio XI, nella sua Enciclica *“Misericordissimus Redemptor”* (1928), scrisse: *“Ma come potrà dirsi che Cristo regni beato nel Cielo se può essere consolato da questi atti di consolazione?... Che, se a causa anche dei nostri peccati futuri, ma previsti, l'anima di Gesù divenne triste sino alla morte, non è a dubitare che qualche conforto non abbia anche fin da allora provato, per la previsione della nostra riparazione, quando a Lui apparve l'Angelo dal cielo, per consolare il Suo Cuore ... E così, anche ora, in modo mirabile, ma vero, noi possiamo e dobbiamo consolare quel Cuore Sacratissimo che viene continuamente ferito”*.

“Vorrei consolare Gesù”

*N*el 1916, a Fatima, un anno prima della Regina del Santo Rosario, l'Angelo del Portogallo apparve tre volte ai pastorelli Lucia, Francesco e Giacinta per prepararli alla loro missione che riguardava tutti i popoli. Egli insegnò loro a pregare e ad offrire sacrifici per l'espiazione dei peccati e la conversione dei peccatori. Durante la terza apparizione l'Angelo portò ai bambini la Santa Comunione dicendo loro: *“Prendete e bevete il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, orribilmente oltraggiato dagli uomini ingrati. Riparate i loro crimini e consolate il vostro Dio”*.

Francesco, otto anni, aveva potuto vedere l'Angelo e più tardi la Madonna, ma non li udiva parlare; non vedeva l'ora che la sorella più piccola di due anni, Giacinta, o la cugina Lucia gli raccontassero ciò che avevano sentito. Le parole

dell'Angelo: *“consolate il vostro Dio”* colpirono profondamente l'anima di Francesco che da allora ebbe un solo pensiero e desiderio: consolare Dio e la Madonna.

Accadeva spesso che, mentre le pecore erano al pascolo, egli si appartasse dietro un cumulo di pietre a pregare di nascosto. Quando lo chiamavano, rispondeva: *“Preferisco rimanere da solo, per pregare e per consolare Gesù, che è molto triste per i tanti peccati”*.

In questa sua “missione”, Francesco si sentì rafforzato anche dalle parole della Madonna. Lucia gli chiese una volta: *“Che cosa preferisci: consolare il nostro Signore o convertire i peccatori, in modo che non vadano a finire nell'inferno?”*. Egli rispose: *“Preferisco consolare Gesù. Non hai notato quanto la Santa Vergine è diventata triste, nel mese scorso,*

mentre chiedeva di non offendere più Dio perché è già tanto offeso? Io vorrei consolare il Signore...”.

Il bambino digiunava giorni interi, a volte rinunciava anche a bere, solo per amore verso Dio, con il desiderio profondo di convertire i peccatori attraverso le sue preghiere ed i suoi sacrifici e per far piacere a Gesù. Francesco dimostrò il suo amore eroico soprattutto durante i sei mesi in cui fu costretto a letto con forti dolori. Spesso Lucia gli faceva visita e raccontò che egli non

si lamentava mai. Tutto ciò che gli veniva dato, lo accettava senza fare obiezioni. Una volta gli domandò: *“Francesco, soffri molto?”*. Egli rispose tranquillo: *“Ho forti dolori alla testa! Ma voglio sopportarli per consolare Gesù! Amo tanto Dio”*. Non solo i bambini, ma anche tante persone adulte del villaggio andarono a far visita a Francesco in ospedale, raccontando poi: *“Per la pace e per la grazia sono rimasto spesso ore al suo capezzale”* o anche: *“Qui ci si sente bene!”*.

Fonte: “Lucia racconta Fatima: memorie, lettere e documenti di Suor Lucia”

Nella sua omelia in occasione della beatificazione di Francesco e Giacinta, il 13 maggio del 2000, Papa Giovanni Paolo II ha detto: *“Nella vita di Francesco si è operata una trasformazione che si potrebbe definire radicale; una trasformazione certamente non comune in bambini della sua età... giungendo ad una vera forma di unione mistica con il Signore... Francesco sopportò le grandi sofferenze della malattia che lo portò alla morte senza mai lamentarsi. Tutto gli sembrava poco per consolare Gesù; morì con un sorriso sulle labbra il 4 aprile 1919 ... Affidandosi con tale generosità alla direzione di una Maestra così buona, Giacinta e Francesco hanno raggiunto in poco tempo le vette della perfezione”*.

“Non chiedo imprese eroiche”

Sr. Consolata Betrone (1903-1946), di carattere forte, ma anche amabile, percorse la stessa “piccola via dell’amore” di Teresa di Lisieux, anche se in un modo diverso.

Gesù stesso, a Torino, aveva insegnato alla monaca cappuccina il semplice “atto di amore”: “Gesù, Maria, vi amo, salvate anime”.

Ella iniziò a recitare continuamente questo atto di amore e in questo modo riconquistò, dai loro peccati, alla vita di grazia, innumerevoli anime sofferenti.

*G*ia il suo nome “Consolata” esprime tutto il programma di vita di questa giovane monaca. *“Sarai consolatrice per tutti”*, le spiegò Gesù, *“per il bambino come anche per l’anziano, per l’innocente come anche per il peccatore: sarai la ‘Consolata’ di tutti”*. Ma come avrebbe potuto una monaca di clausura, fuori dal mondo, realizzare una tale grande chiamata? Lo poté fare compiendo le semplici azioni di ogni giornata con il massimo dell’amore. Gesù stesso

le aveva spiegato questa semplice “via dell’amore”: *“Consolata, a te non chiedo imprese eroiche, ma piccole cose, che mi dovresti offrire però con tutto il tuo amore! Ciò sarà una consolazione per quelle anime che non sono state chiamate a grandi opere e passano la loro vita eseguendo i loro semplici doveri quotidiani, inosservate dal mondo”*. In verità, la vita quotidiana, sia nel monastero, sia nel mondo, potrebbe essere molto monotona

ed insignificante se l'amore per Dio non desse il vero senso alle piccole azioni.

Come la maggior parte di noi, sr. Consolata visse una vita semplice, senza eventi eccezionali. Una tale vita, però, può essere oltremodo feconda per il Regno di Dio, se noi imparassimo a compiere tutto per amore Suo. Il Signore incoraggiò sempre Consolata dicendo: *“Non perdere tempo! Ogni atto d'amore salva un'anima! Gesù, Maria, vi amo, salvate anime”*. Questa è una promessa consolante soprattutto per coloro che non possono fare molto a causa della malattia o di una salute cagionevole, ma sono però persone di preghiera!

*P*er tutti valgono le parole che sr. Consolata poté ascoltare nel suo cuore: *“A causa dei fratelli che tu riconduci al Mio amore, sarai la Consolata del Cuore di Gesù”*.

Fin da ragazza, ella provava tanta compassione per coloro che soffrivano nelle prigioni, spesso in condizioni disumane. In seguito come monaca di clausura, mentre le era impossibile visitare i detenuti, recitò sovente l'atto d'amore anche per coloro che erano condannati ad essere solo un numero. Ella pregava il Signore di portare loro un po' di gioia e il Signore non solo la ascoltava durante la sua vita terrena, ma le promise anche: *“Dopo la tua morte ti farò scendere nelle carceri per consolare tutti coloro che soffrono”*. Sr. Consolata non diede tanta consolazione solo ai prigionieri, ma anche alle sue consorelle.

Mostrare per tutti la stessa amabilità nel consolare costò molto autocontrollo e volontà alla monaca italiana, dal forte temperamento. Nel suo diario annotò il suo proponimento: *“Essere buona con tutti, particolarmente con coloro che hanno maggiormente bisogno del nostro affetto: trattarli in modo che si sentano compresi e rinforzati nelle loro pene fisiche e spirituali”*.

Ma nonostante i suoi sinceri sforzi, sperimentò più volte il fallimento e non di rado se ne rattristò. Un piccolo evento la rincuorò: un giorno, mentre era seduta su una panchina in giardino, vennero verso di lei dei pulcini. Ella ne prese uno sulle ginocchia per accarezzarlo, ma il piccolo era spaventato e vibrava fortemente per la paura. *“L'ho voluto tranquillizzare e l'ho stretto al mio cuore fino a quando non si è calmato. Questo gli è piaciuto ed è diventato tranquillo”*. Dopo, tornata in cappella per l'adorazione, pensò: *“Se io ho avuto compassione di questo povero pulcino perché era impaurito e per calmarlo l'ho premuto sul mio cuore, quanto più Gesù avrà compassione della mia povera anima e sentirà il bisogno di prendermi sul Suo Divino Cuore!”*.

Incoraggiata da questo pensiero, non guardò più ai fallimenti, ma si rivolse al Cuore di Gesù piena di fiducia; il Signore le confermò: *“Sì, abbi sempre fiducia in Me! Donami la consolazione di aver fiducia anche nelle ore buie della vita!”*.

Fonte: P. Lorenzo Sales, “Il Cuore di Gesù al mondo” Libreria Editrice Vaticana

Madre Makaria

1926-1993

Questa grande “avvocata” della Russia del ventesimo secolo dimostra come si possa vivere la santità conducendo un’esistenza in misere condizioni, da analfabeta, con gravi handicap e grandi tribolazioni. Priva di aiuti e poverissima, curva nel suo lettuccio, Madre Makaria non solo portò con pazienza la sua croce, ma divenne consolatrice di migliaia di persone accorse da lei con richieste di consiglio ed aiuto.

La lampada che si accende da sola

Il 13 giugno 1926 i coniugi Artemev, gente semplice del villaggio russo di Karpovo, a ovest di Mosca, portarono la loro neonata in chiesa per il battesimo. La bambina ricevette il nome di Feodosia, che vuol dire, “donata dal Signore”. Più tardi, come monaca russo-ortodossa, assunse il nome di “Makaria”. Sollevando la bimba dall’acqua del battesimo, il sacerdote disse parole profetiche: *“Una bambina buona, resterà in vita, ma non potrà camminare”*.

Per la grande famiglia Artemev, composta da venti persone, la casa era piccola e stretta. Feodosia giaceva in una culla di legno che pendeva dal soffitto, attaccata a quattro corde. Ella cresceva normalmente, ma presto ci si accorse che

sopra la culla, ogni giorno a mezzogiorno, una candela si accendeva da sola per poi ardere fino alle tre del pomeriggio – quasi a segnalare fin da allora l’elezione della piccola. *“Guardate là”*, si meravigliavano le cognate, *“la luce arde di nuovo. Questa bambina sarà qualcosa di speciale”*.

La bambina cominciò presto a camminare, ma improvvisamente a un anno e mezzo non riuscì più a stendere le gambe. Poggiando il piede a terra sentiva grandi dolori, con il tempo perse la capacità di tenersi eretta e andò avanti solo carponi. Madre Makaria racconterà: *“Dai tre anni non potei più camminare e divenni un peso per la mia famiglia”*.

Un'esistenza senza gioia, sotto il letto

*N*essun medico poté curarla e perciò Feodosia, dai due-tre anni, passò la maggior parte del tempo sotto un vecchio letto. Senza affetto, non lavata né pettinata, vestita a malapena e senza scarpe, la piccola trascurata, per nutrirsi, cercava briciole di pane sotto il tavolo: *“Non avevano compassione di me e non mi davano da mangiare sperando che morissi presto. Ero talmente affamata che facevo fatica a muovermi. Non so come sono riuscita a*

sopravvivere. ‘O, se Dio ti prendesse presto!’, sentivo spesso dire da mia madre, dai miei fratelli e sorelle che mi offendevano puntualmente. Avevo paura di tutto”

L’unica consolazione per Feodosia era quando suo padre la prendeva sulle ginocchia, mentre leggeva la Sacra Scrittura. Sebbene il suo cuore di bambina non comprendesse tutte le parole del Buon Dio, queste penetrarono profondamente dentro di lei. E in breve tempo questo mondo

intimo e spirituale, la relazione con gli angeli e con i santi, che nessuno immaginava, divennero la sua unica gioia. A cinque anni, la Madonna le insegnò a pregare. Feodosia non poteva andare

a scuola e chiese piangendo alla Madonna: *“Mamma Celeste, sono ammalata e non saprò mai né leggere né scrivere. Ti prego, insegnami ed illuminami Tu!”*.

Nel cielo

*A*ll'età di 8 anni, una mattina, Feodosia non si svegliò. Appariva fredda e inanimata. In fretta il padre la portò in ospedale e lì i medici, dopo averla visitata, dissero: *“Se entro quattordici giorni la bambina non si riprende da questo stato di coma, la dovremo considerare morta”*.

Mentre Feodosia era ad un passo dalla morte, il suo angelo custode le fece vedere il Cielo. Sessant'anni dopo, Madre Makaria, ricordava ancora ogni particolare di quello che aveva vissuto in quei quattordici giorni: il calore, la gioia traboccante e lo splendore del Paradiso, l'incontro con una moltitudine di angeli e santi, tutti raggianti e giovani, festosi e con vesti sgargianti. Inoltre poté visitare una splendida natura, con fiori conosciuti e sconosciuti, alberi, animali ed uccelli.

“Mi fu mostrata anche una chiesa enorme, trasparente e dorata. ‘Perché non ci sono icone in questa chiesa?’, domandai, e i santi mi risposero: ‘A cosa servono le icone? Ci siamo noi presenti di persona’. In tutto questo, la più bella era la Madonna. Piangendo la pregai: ‘Per favore, guarisci le mie gambe o fammi restare qui’. Ma la Zarina del Cielo rispose: ‘Ancora non puoi rimanere, sei necessaria in terra. Non ti abbandonerò mai’, mi promise”.

Poi la Madonna le donò il carisma della guarigione. Il corpo di Feodosia riacquistò calore e al risveglio, il quattordicesimo giorno, con fatica e a carponi, uscì dall'obitorio dove già l'avevano sistemata. Vedendola, tutti furono sotto shock per lo spavento.

Le prime guarigioni

*M*entre gli adulti erano fuori casa, Feodosia accudiva i piccoli, aiutava nelle faccende domestiche, nel filare e nel lavoro a maglia. *“Ero molto magra, ma svelta. Più volte mi sono legata sulla schiena il samovar e l'ho trascinato verso il fiume per lavarlo”*.

Fino agli undici anni e mezzo, la ragazza, dai capelli fitti e bruni e dagli occhi celesti, vide nel sonno Santi che le indicavano cosa fare e le insegnavano preghiere per benedire acqua ed olio per la guarigione dei malati. Feodosia aveva appena dodici anni quando la Madonna le permise di ricevere persone sofferenti fisicamente o spiritualmente. Maria stessa appariva ai sofferenti in sogno e li spronava a chiedere la guarigione nella casa degli Artemev. Per prima venne una donna dal villaggio vicino,

Novikove, con il suo gallo cieco. *“Dove sta la ‘babushka’ che guarisce?”*: chiese al padre Artemev. *“Qui non c'è una ‘babusca’, ma una ragazzina!”*, fu la risposta secca. Con sguardo scettico la donna scrutò *“la giovanetta, piccola e magra”* e, imbarazzata, si mise a pregare con Feodosia, prima che ella spruzzasse l'animale con l'acqua benedetta. Immediatamente il gallo riprese a vedere e la notizia si diffuse in un batter d'occhio.

Presto diversi contadini presero a venire dai dintorni o da lontano per chiedere la guarigione per i loro animali. Alla richiesta se avesse potuto guarire anche le persone, Feodosia rispose consegnando dell'acqua benedetta insieme ad una lista di preghiere che si sarebbero dovute recitare a casa. Tutti i malati furono guariti!

Con trentasei bambini

Negli anni trenta, sotto il comunismo, quasi tutte le chiese ortodosse furono chiuse o fatte saltare in aria; diversi vescovi, preti, monaci e fedeli furono imprigionati in campi di concentramento. Nell'agosto del 1941, durante la Seconda Guerra Mondiale, i tedeschi occuparono anche Karpovo. Tutti i membri della famiglia Artemev erano al fronte o fuggiti. Solo Feodosia, handicappata, era stata lasciata senza cibo ed esposta alla morte. Gli altri abitanti del villaggio, in preda alla disperazione, lasciarono presso la ragazza anche tutti quei bambini di tenera età che non avrebbero potuto portare con loro nella fuga per i boschi. Erano in tutto trentasei bambini. Cosa avrebbe potuto fare quella ragazza di quindici anni? *“Ho acceso sette lampade e dodici candele, ho preso un lattante in braccio e in ginocchio ho cominciato a pregare Dio”*.

I soldati tedeschi fecero irruzione nella casa con l'intenzione di farla saltare in aria e Feodosia li

supplicò: *“È possibile che siate così senza cuore da voler uccidere tutti i miei bambini?”*. Con l'aiuto di un traduttore, uno degli ufficiali tedeschi rispose ridendo: *“I tuoi bambini! Come può una ragazza avere tanti bambini?”*. Aveva sentito dire però che in quella casa viveva qualcuno con il dono della profezia e chiese: *“Dimmi, piccola, dov'è mia moglie e cosa sta facendo?”*. *“Sta attraversando grandi tribolazioni, ma la situazione migliorerà”*, rispose Feodosia. *“Non abbiamo mai visto nessuno pregare come te!”*, disse l'ufficiale e le rilasciò un “salvacondotto” che collocò sulla finestra. Feodosia, insieme ai suoi protetti, non fu più importunata o minacciata. Ritiratisi i soldati tedeschi, la popolazione tornò nel villaggio, ma trovò tutte le case già occupate da altre famiglie. Anche nella casa degli Artemev erano arrivati degli estranei, che senza pietà avevano mandato via Feodosia: *“Vai carponi nel villaggio vicino, lì ti aiuteranno”*.

Settecento giorni all'aria aperta

AZagolovka non c'era nessuno disposto ad ospitare la ragazza handicappata con il vestito strappato e le gambe sanguinanti. *“Perciò, piangendo, mi sono trascinata in un capannone e mi sono sdraiata sul fieno. Durante l'inverno, a volte, mi scavavo una buca nella neve dove mi rintanavo per dormire, come un animale. Ho bevuto acqua sporca, ho mangiato neve e rafia di betulla o, durante l'estate, funghi, bacche, erba e fiori di campo, perché raramente qualcuno mi dava un pezzo di pane. In tutto ciò ho pregato ininterrottamente Dio”*.

Per tutto il tempo di un anno e undici mesi Feodosia sopravvisse in tali condizioni, solo per miracolo. Il Signore le volle donare parte della Sua sofferenza di Salvatore, che anche per l'Uomo-Dio aveva significato mancanza di un ricovero:

“Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”. (Mt 8,20) Dio diede a Feodosia tutta la forza e la consolazione. Nel 1943 la Madonna le disse: *“Hai vissuto a lungo per strada. È ora che tu abbia una casa. Oggi incontrerai qualcuno”*.

La monaca Natalia, di 72 anni, era stata cacciata dai comunisti dal suo monastero. Prese con sé Feodosia nella sua casa a Tjomkino. La ragazza lì si trovò bene; rimase con madre Natalia fino alla sua morte, cioè per più di trent'anni. Nell'atmosfera di preghiera di quell'abitazione, la ragazza trovò la sua vera vocazione; a causa del regime comunista, pronunciò i suoi voti di consacrata di nascosto e più tardi, come monaca ortodossa, prese il nome di Makaria.

“Prego la Madonna di togliere a voi il dolore e darlo a me”.

Makaria

“Tutti sono miei figli”

Agli inizi della sua vita a Tjomkino solo di tanto in tanto alcune persone si recarono da Feodosia per chiedere la sua intercessione, ma dalla metà degli anni quaranta iniziò un vero ‘via vai’ di visitatori. Con la macchina, con l’autobus o con il treno, russi, ucraini, tartari e rom cominciarono a rivolgersi a lei. Chiedevano il suo aiuto metropolitani della Chiesa ortodossa, ma anche semplici

fedeli, ebrei, atei e indemoniati. Vennero a lei persone coinvolte in situazioni di magia nera e stregoneria che causarono ulteriori sofferenze alla malata. Giovani e anziani si aspettavano aiuto fisico e spirituale da questa donna debole, che giaceva curva e misera in un letto. Da questa sede Feodosia visse fedelmente la sua vocazione, per quasi cinquant’anni, fino alla morte.

Genadij Durasov, un figlio spirituale, racconta: “Le feci visita per la prima volta nel 1989. Entrando nella sua piccola stanza, mi sembrò di entrare in una chiesa. Tante lampade a olio ardevano davanti ad icone piccole e grandi e in un angolo, su un vecchio letto, curva e silenziosa, giaceva Madre Makaria. Toccai con mano la pace che proveniva da lei. Le dissi il mio nome e la mia richiesta di salute. Lei non rispose subito, continuò a pregare in silenzio, fin quando – inaspettatamente – cominciò a parlare di cose delle quali solo Dio ed io eravamo a conoscenza. Strano, la Madre mi fu subito familiare come se ci fossimo già visti tante volte. Ella disse: ‘Puoi venire da me come un figlio dalla madre’.”

*A*lla Madonna, che le appariva spesso, una volta Makaria chiese: “Madre, perché ti sei scelta una persona handicappata come me?”. Ella rispose: “Mi sono guardata intorno, ma non ho trovato nessuno meglio di te. Tu sei l’eletta”. “Ma che eletta potrei essere? Passo tutta la mia vita a letto!”. “Sì, tu sei la mia perfetta”. “Non capisco cosa intendi per ‘perfetta’”, aggiunse Makaria chinandosi rispettosamente davanti alla Madonna, “ma accetto e vivo volentieri tutte le sofferenze. Soffrire, sì, questo lo so fare”.

Un figlio spirituale le disse: “Madre, lei, con la sua sofferenza, ha abbracciato tutta la Russia” e Makaria gli confidò: “Dio ha creato una persona inutile come me per la sofferenza. Non si dovrebbe offenderLo. Non ho conosciuto altro che Lui e il mio letto. Qui starò ancora a lungo, guardando Lui e sofferendo per tutti. In questo modo si può vivere cento anni”.

In vita Makaria fu spesso malata. A venti anni aveva già perso tutti i denti. A trentuno fu ricoverata

per un’infezione renale. Medici, infermieri e pazienti le facevano visita affamati di spiritualità. Uno dopo l’altro vollero imparare da lei a pregare e di nascosto tutti copiarono un suo libro di preghiere, atto severamente vietato dal regime comunista e perciò estremamente pericoloso.

Malati o sofferenti, che si avvicinavano al suo capezzale, scoprivano che Madre Makaria, l’asceta, conosceva più lei sul visitatore di quanto questi conoscesse di se stesso. Ciò nonostante Makaria ascoltava e consolava tutti pazientemente. Soprattutto pregava con chi cercava aiuto o consiglio e lo incoraggiava alla fiducia nel Signore e in Sua Madre, prima ancora che avvenissero le guarigioni. “Porto tutti a Cristo che forse un giorno mi dirà: ‘Makaria, hai portato tutti quanti a Me: uno ti ha derubato, altri ti hanno offeso, altri ancora si sono approfittati di te’. Io però chiederò solo: ‘Signore, abbi pietà di tutti!’.” Spesso disse con tutta semplicità: “Matusca, mamma pregherà, sì, pregherà e starai meglio. Nessuna

parte del mio corpo è senza dolori, ma prego la Madonna di togliere a voi il dolore e di darlo a me. Ho tanta compassione di voi! Siete tutti miei figli”.

*U*n giorno entrò da lei una donna con cattive intenzioni e baciò la mano di Makaria, che si gonfiò subito. Alcuni dei suoi figli spirituali protestarono dicendo: *“Mamma, tu conosci le intenzioni del cuore di certe persone che vengono. Perché le fai entrare?”*. Con indulgenza lei rispose: *“Non sarebbe giusto non farle entrare. Tutti possono venire, dobbiamo essere misericordiosi con tutti!”*.

Makaria pregava sempre anche di notte e il suo

volto diventava luminoso. *“Non so cosa vuol dire dormire la notte! Semplicemente, non ne ho il tempo!”*, diceva. In sogno poté dare consolazione e risposte a molti sofferenti su problemi quasi irrisolvibili.

Durante la notte benediva l’olio e l’acqua miracolosi che i visitatori potevano prendere il giorno successivo e con i quali avvenivano numerosi miracoli. A volte, durante il giorno, i suoi figli spirituali la vedevano estremamente stanca e cercavano di persuaderla: *“Matusca, riposati un po’!”*. Lei rispondeva semplicemente: *“Chi soffre? Io soffro, questo è il mio compito. Sto sempre bene. Solo l’egoista sta male”*.

Juri Gagarin

*T*ra i visitatori di Makaria ci fu anche Juri Gagarin, il famoso cosmonauta che per primo fece il giro della terra nello spazio. Stando alle dichiarazioni ufficiali, il 12 aprile del 1961, il suo volo spettacolare, con la nave spaziale “Wostok”, durò 106 minuti. Per questa impresa egli fu dichiarato “eroe dell’Unione Sovietica”. Il suo luogo di nascita, Gschatsk, fu ribattezzato “Gagarin”. Da lì spesso i cosiddetti “gagarini” venivano a Tjomkino, distante 80 chilometri, per far visita a Makaria. Anche la madre del cosmonauta, Anna, contadina, era spesso fra loro.

Ella aveva raccontato al figlio che la santa asceta non poteva vivere con la sua pensione. *“Gagarin venne più volte a farmi visita”*, raccontò Makaria. *“L’ultima volta fu all’inizio di marzo del 1968. Parlammo a lungo e mi disse: ‘Chiederò una pensione per lei, non è giusto che riceva così poco’. Era un uomo semplice, buono e schietto come un bambino. Allora gli dissi: ‘Juri, non devi più volare! Non volare più!’. Ma lui non mi ascoltò ed è morto”*. Gagarin perse la vita il 27 marzo del 1968 in un incidente aereo, aveva 34 anni.

Volontari in casa

*D*opo la morte di Madre Natalia, alcuni volontari si assunsero la responsabilità della cura di Makaria, occupandosi della casa e dei visitatori. A parte poche eccezioni, tutti costituirono una sofferenza per Makaria per i loro modi arroganti e grossolani.

Benché ben pagate, alcune donne insoddisfatte rubavano soldi e altri generi di doni portati dai visitatori. Sgridavano Makaria e intenzionalmente le facevano soffrire la fame e la sete, senza reagire alle richieste d’aiuto della santa inerme, che negli ultimi tempi di vita era diventata

quasi del tutto cieca. Alcune di queste persone praticarono persino magia nera; senza motivo le lampade ad olio si spegnevano all’improvviso, un simbolo della lotta spirituale contro la vocazione della mistica Makaria, la cui morte queste “collaboratrici” aspettavano impazientemente, forse per prendere possesso della casa. *“Satana si serve di loro, ecco perché gridano e inveiscono contro di me”*, osservava la madre senza rancore. *“Io però sto seduta sul mio letto o tiro la coperta sul mio capo. Sto lì sdraiata e non dico neanche una parola. Devo rimanere*

zitta, perché sono una persona totalmente insignificante. Non attacco mai nessuno, ma rimango zitta e prego. Mi sforzo di non offendere i protettori celesti. Mi sottometto a tutti”.

Una volta un figlio spirituale le chiese: “Mamma, perché piangi tanto?” e lei rispose soave: “Piangi su tutti voi. Ho passato tutta la vita in preghiera e in lacrime. Non conosco altro”. In un’altra occasione, rivolgendosi ad una collaboratrice domandò: “Dov’è la brocchetta?”. “Quale brocchetta?”, fu la risposta irritata. “Quella bella, d’oro, di cui

mi ha parlato una voce; tutte le mie lacrime sono raccolte lì dentro”.

Verso la fine della sua vita, queste donne astiose iniziarono anche a dormire nella stanza con Makaria e rare volte facevano entrare i pellegrini e i suoi figli spirituali. Molto raramente questi ultimi ebbero il permesso di parlare con lei e aiutarla. Inerme, come una bambina, la santa era esposta ai loro capricci: *“Sono debole e mi torturano, ma non serbo rancore verso di loro, solo prego: Madre di Dio, perdona tutti coloro che mi trattano male”.* Sempre più isolata nella propria casa, si realizzò una delle sue profezie: *“Sarò molto sola, abbandonata da tutti”.*

La Zarina del Cielo

Tra i fatti più straordinari della vita di Madre Makaria si trova la sua relazione familiare con la Madre di Dio. Durante certi periodi, Maria le appariva quotidianamente, avvolta di profumi molto delicati. La Vergine Santissima si sedeva su una panca di legno davanti al letto e affettuosamente consolava l’ammalata. Anche san Serafim di Sarow le apparve nel 1982, sedette anch’egli sulla stessa panca e la esortò paternamente: “Dovresti dormire almeno sei ore, altrimenti diventi troppo debole!”.

Durante ogni sua “visita” la Madonna donava nuova fiducia e forza alla “sua sofferente”, perché ella fosse sempre raggiante e serena. Maria le suggeriva anche parole di consolazione per chi le chiedeva consiglio e le mostrava ciò che stava accadendo nel mondo: *“Lei ha guidato tutti i miei discorsi e le mie azioni”.* Alla domanda se ella comprendesse il linguaggio di Maria, Makaria rispose come una bambina: *“Perché no? La Madonna è russa e parla come noi, solo qualche volta un po’ piano. Ella ci dice: ‘Vivete un po’ di più nel silenzio!’.”*

Negli ultimi anni si presentarono da Makaria molti malati ed era difficile per lei sostenere tutte queste numerose persone: *“Mi mancano le forze per portare il peso di tutti i malati, gli alcolizzati e i nemici, ... mi lamentavo spesso con la Madonna. Allora Lei, lievemente, mi ha passato la sua mano sulla testa e mi ha detto: ‘Soffri ancora un po’! Il tuo compito non è ancora finito e per questo non ti porto con me. Ti avrei preso da molto tempo, ma non ho trovato nessuno disposto a prendere il tuo posto. Perciò devi soffrire ancora. Prendi su di te le sofferenze, perché gli uomini non vadano persi’. E poiché me lo ha detto, non una persona qualunque, ma la Zarina del Cielo, io soffro ancora. È Lei che mi dà la forza!”.*

A volte era la Madonna a piangere e Makaria la consolava piena di compassione. *“Quanto sono stata triste e quanto mi ha fatto male vedere le grandi lacrime della Madre di Dio, che piangeva negli ultimi tempi, venendo la notte. Mi sarebbe piaciuto raccoglierele!”.*

Colonne divine

*P*er ispirazione divina Madre Makaria era a conoscenza del fatto che esistevano in Russia anime sante delle quali diceva: *“Vivono nascoste agli occhi della gente molte ‘colonne’ che intercedono davanti a Dio. Molte conducono un’esistenza solitaria, spesso sulle montagne o in piccole capanne, con solo un tavolo e un’icona sul muro. Sono veramente le ‘colonne’ che partono dalla terra e s’innalzano verso il cielo. Queste ‘colonne divine’ pregano per noi”*. A Makaria non sarebbe mai venuto in mente di considerare se stessa una di queste

“colonne divine” mentre invece lo fu a pieno titolo. Nell’anno della sua morte, alcuni dei suoi intimi l’avevano sognata, giovane, vestita a festa in un palazzo reale. Glielo raccontarono ed ella pensierosa rispose: *“Spero un giorno di arrivare in cielo, anche solo all’ultimo posto! Dopo la mia morte potrò aiutare molto. Dirò alla Madonna: ‘Tutti questi sono miei figli, accettali!’”* Madre Makaria è morta il 18 giugno del 1993, le sue ultime parole sono state: *“Pregate e digiunate – in questo è la salvezza!”*.

Fino al 2003 circa 5.000 lettere di ringraziamento e testimonianze da 208 diverse città della Russia sono arrivate a Smolensk, diocesi competente per la canonizzazione di Feodosia. Alcuni figli spirituali di madre Makaria hanno costruito una bella chiesa di legno, corrispondente ad una profezia della madre, che è stata consacrata l’8 agosto del 2007, e un piccolo museo che contiene gli oggetti personali di Madre Makaria. Nella piccola casa si trova ancora il suo letto e la panca di legno sulla quale la “Zarina del Cielo” sedeva durante le sue visite.

Il piccolo villaggio di Tjomkino si trova a tre ore da Mosca: dalla morte di Madre Makaria sempre più persone vi si recano anche dall’estero, per chiedere aiuto e pregare sulla sua tomba, che dal 1999 ha un tetto. Anche ora si verificano numerosi miracoli e guarigioni, soprattutto con l’olio benedetto in bottiglie che la gente, con fiducia, poggia sulla sua tomba e poi applica sulla parte malata; come anche con l’acqua di una fonte vicino alla casa di Makaria, per la quale la Madonna assicurò: *“Quest’acqua ha virtù terapeutiche. La benedico tutte le settimane”*.

Nel suo cuore c'era posto per tutti!

Per 52 anni, fino a che nel 2008 non è andato in pensione, il fotografo Arturo Mari di Roma è stato al servizio di sei Papi, cominciando da Pio XII fino a Benedetto XVI. Familiare e caro come un padre è stato per lui il Beato Giovanni Paolo II, che Mari ha accompagnato durante tutti i 26 anni di pontificato.

“*D*al 16 ottobre 1978, da quando il Cardinale Karol Wojtyła è stato eletto papa, per quasi 27 anni, ho potuto vivere vicino a un santo, che ha cambiato radicalmente la mia vita, il mio modo di pregare, il mio rispetto del prossimo, la mia umiltà. Egli mi ha portato con sé nei suoi 104 viaggi all'estero, in 129 nazioni, come anche nei 170 viaggi in Italia. Chiudendo gli occhi, rivedo ancora i milioni di persone che, allo stesso modo in tutti i paesi del mondo, aspettavano il Papa, sperando nella sua benedizione. Sento ancora le parole di conforto con le quali egli ha indicato a tanti la via migliore per affidare la propria vita nelle mani di Gesù e ottenere la pace.

Uno tra questi fu il Presidente della Repubblica Italiana, Sandro Pertini, al quale, fin dal primo incontro, lo legò una sincera amicizia. Il Papa invitava spesso il suo amico Pertini, socialista e ateo, di età più grande di lui, a giornate di vacanze e escursioni in montagna. Dopo l'attentato del 13 maggio 1981, il Presidente è stato tra i primi a correre al Policlinico Gemelli. Come un parente ha atteso l'esito e la fine dell'intervento d'urgenza sull'amico, che lottava con la morte, e ha lasciato l'ospedale solo alle due del mattino. Nel febbraio del 1990 fu il 94enne Presidente Pertini ad essere ricoverato presso l'Ospedale

Umberto I. Sentendosi morire pregava: *'Chiamate il mio amico!'*. Ci volle un po' di tempo per comprendere di quale amico il Presidente stesse parlando, ma finalmente si capì che si trattava di Giovanni Paolo II. Il Pontefice interruppe una serie di conferenze e partì subito. Ma giunto in ospedale si presentò una difficoltà: la signora Pertini, che non aveva condiviso il cambiamento del marito, era assolutamente contraria a far entrare il Papa nella camera del morente.

Giovanni Paolo II insistette dicendo che era stato chiamato dallo stesso Presidente, ma ella nemmeno lo guardò in faccia. Allora il Santo Padre pregò che gli venisse portata una sedia. *'Faccia quello che vuole'*, gli disse la signora Pertini. *'Non c'è bisogno che io entri nella stanza'*, rispose Papa Wojtyła: *'il mio amico mi ha chiamato ed io sono venuto'*. Il Santo Padre si sedette nel corridoio, davanti alla camera dove Pertini stava per morire e in silenzio iniziò a recitare il rosario. Terminata la preghiera, il Papa disse: *'Ora riposa in pace'*. Uscendo dall'ospedale, i medici si scusarono con il Papa per non essere riusciti a fare nulla contro la disposizione della signora Pertini. Ma Giovanni Paolo II li rassicurò: *'Sono arrivato fino al mio amico con la preghiera'*.

Durante la sua prima conferenza stampa, subito dopo la sua elezione a pontefice, Papa Giovanni Paolo II, ai giornalisti che gli chiedevano se avrebbe continuato a sciare, ha risposto sorridendo: "Non so se me lo permetteranno". Poi lo ha fatto semplicemente. Come ha affermato il suo segretario, per più di cento volte, Giovanni Paolo II ha lasciato il Vaticano per escursioni e giornate sciistiche, delle quali solo poche persone erano a conoscenza. Nel 1984, dal 16 al 17 luglio, ha sorpreso il suo amico Pertini con un invito sul ghiacciaio dell'Adamello nel nord Italia. Dopo un indugio iniziale: "Ma io non scio!", il Presidente ha acconsentito con gioia e da spettatore ha applaudito il Papa di sessantaquattro anni in equipaggiamento sportivo.

Non dimenticherò mai neanche i numerosi incontri con gli handicappati, i malati e gli anziani, la sua premura, le parole con le quali li consolava, anche se spesso era lui il malato più grave. Ma per quanto ha sofferto, non si è mai lamentato. Oggi, come allora, mi commuove profondamente ripensare a quando Giovanni Paolo II, in una colonia di lebbrosi in Corea, si

chinò sui malati, li baciò, li toccò e addirittura li lavò.

In Africa abbiamo visitato ospedali pieni di bambini malati di Aids. Mai dimenticherò i loro volti, quell'attimo di gioia e speranza nei loro occhi tristi, la loro miseria, le loro pance gonfie. Il Papa voleva essere loro vicino e consolarli.

Un miracolo di pace

Spesso, in qualche particolare occasione, sono stato improvvisamente chiamato in Vaticano. Un primo gennaio, per esempio, ero appena tornato a casa, quando mi arrivò una telefonata dal segretario del Santo Padre, Mons. Stanislaw Dziwisz, che mi disse di andare subito nella cappella privata del Papa. Arrivato lì, mi si presentò una scena insolita: Giovanni Paolo II era inginocchiato per terra e accanto a lui, su una sedia a rotelle, un uomo di nemmeno 30 anni, magro al punto da non essere più che pelle e ossa. I suoi genitori lo avevano portato da un paesino vicino Brescia, perché l'ultimo desiderio del malato, prima di morire, era vedere il Papa. Al Portone di Bronzo le guardie svizzere si erano lasciate convincere ad informare il segretario personale del Papa, il quale aveva poi ordinato che il piccolo gruppo di cinque persone venisse accompagnato al terzo piano del Palazzo Apostolico. Entrati nella cappella privata del Papa, Giovanni Paolo II si era inginocchiato accanto al malato in fin di vita e gli stava tenendo la mano.

Dopo venti minuti il Santo Padre si alzò, abbracciò e benedisse il giovane. Poi si sfilò una catenina e la mise al collo del malato che, spontaneamente, afferrò il braccio del Papa e lo ringraziò commosso: *'È stata la giornata più bella della mia vita! Posso solo dire grazie. Arrivederci in paradiso!'*.

Quel ragazzo non guarì, ma io vissi ugualmente quei momenti come davanti ad un miracolo, un miracolo di pace e devozione. Il giovane se ne andò colmo di dignità verso la morte che avvenne due giorni dopo. Ricordo anche numerose

guarigioni inspiegabili, alle quali ho assistito accanto a Giovanni Paolo II. Per esempio, ricordo una donna inglese, malata di cancro, che, sebbene avesse solo poche ore di vita, voleva assolutamente vedere il Papa. Atterro con un volo a Ciampino e da lì un'ambulanza la portò all'Udienza generale. Al Santo Padre era stato detto che la morente si trovava fra gli ospiti particolari. Egli si fece accompagnare da lei; ricordo che il Papa le disse in inglese: *'Preghiamo insieme'*. Lo fecero e alla fine il Santo Padre l'accarezzò e le diede la benedizione. La donna era veramente in fin di vita e io non pensavo che sarebbe arrivata viva all'aeroporto. Invece rientrò a Londra e il giorno dopo si alzò, mangiò e riprese a camminare come se nulla fosse successo. In seguito fondò a Londra un centro per malati di cancro.

Quando il Santo Padre stava bene in salute, fino ai 70 anni circa, mostrò sempre di essere robusto e forte. Quando poi iniziò a diventare più debole, non esitò a mostrare anche la sua fragilità. Durante gli ultimi anni, vissuti solo con la sua forza di volontà, portò le sofferenze con dignità e senza vergognarsi. Nel 2004 andò a Lourdes, malato fra i malati. A loro erano dirette le sue incoraggianti parole: *'Condivido con voi un tempo della vita segnato dalla sofferenza fisica, ma non per questo meno fecondo nel disegno mirabile di Dio. Cari fratelli e sorelle ammalati, vorrei stringervi fra le mie braccia con affetto, uno dopo l'altro'*.

Il momento più commovente nella mia vita personale accanto a Giovanni Paolo II fu quando

dovetti congedarmi definitivamente da lui. Vidi il Papa per l'ultima volta il giorno della sua morte, il pomeriggio del 2 aprile 2005. Mi aveva chiamato don Stanislao: *'Qualcuno ti vuole vedere'*. Allora mi recai in fretta nell'appartamento del Papa. Ma solo quando il segretario mi salutò senza dire una parola, mi prese per mano e mi portò immediatamente nella camera da letto del Santo Padre, capii. Mentre stavo davanti al suo letto e don Stanislao gli diceva: *'Santo Padre, Arturo è qui!'*, le mie gambe tremavano; mi sentii sconvolto mentre il Papa lentamente girava la testa verso di me. Poi vidi il suo volto,

il suo sorriso, due occhi che brillavano come non più da tanto tempo. Spontaneamente mi inginocchiai davanti a lui. In quell'attimo le sue mani mi afferrarono e mi carezzarono teneramente, come quelle di un padre che si congeda dal figlio. Mi benedisse ancora una volta e con voce debole disse tre parole: *'Arturo, grazie, grazie'*. Con un sorriso sul volto sereno, che non dimenticherò mai, chiuse gli occhi e si girò dalla parte sinistra. A quel punto non ressi più, andai a piangere nella camera accanto, ma senza disperazione, perché il Santo Padre morente era davvero calmo e sereno”.

Fonti: G. Horst, Vatican Magazin IV, April 2011, u. Hessemann/Mari, Johannes Paul II., Erbe u. Charisma.

Una esperienza indimenticabile nella missione

*F*accaduto nel 2005 in America Latina. P. Juan, giovane sacerdote della Slovacchia, era arrivato solo da pochi mesi nella nostra missione di Florida in Uruguay. Egli aveva accolto subito con slancio la cura pastorale della parrocchia “25 de Mayo” in campagna; ma questo villaggio, in poco tempo, si era dimostrato una “terra di pietra”.

“La Quaresima stava per finire. Avvicinandosi la Santa Pasqua, avevo naturalmente il desiderio di portare alla confessione tutti i miei parrocchiani, piccoli e grandi. Pensavo che sarebbe stato abbastanza facile invitare i circa trenta adulti e giovani ad una buona confessione pasquale. Ma con mio grande dispiacere, non fu così! Ci restai male e perciò cominciai a pregare per tale intenzione. Nelle omelie parlai più volte del sacramento della confessione e tentai di convincere il mio piccolo gruppo di fedeli che all'infuori dell'assoluzione non c'è altro che possa rendere l'anima più felice e nella pace, quando: *'Tutto*

è stato perdonato e la mia amicizia con Dio è risanata!' È vero, pian piano qualcuno si avvicinava alla confessione, ma la Domenica di Pasqua la maggioranza delle persone non era pronta a ricevere la santa Comunione!

Nel mio intimo mi chiesi: cos'altro potrei fare per convincere tutti i parrocchiani ad una buona confessione? Improvvisamente mi venne l'idea: siamo nella settimana di preparazione alla Domenica della misericordia! Potrei parlare ai fedeli della misericordia di Dio. Mi venne in mente la meravigliosa promessa fatta da Gesù a santa Faustina Kowalska per noi sacerdoti: *'Di ai Miei sacerdoti che i peccatori induriti si inteneriranno alle loro parole, quando essi parleranno della Mia sconfinata Misericordia e della compassione che ho per loro nel mio Cuore. Ai sacerdoti che proclameranno ed esalteranno la Mia Misericordia, darò una forza meravigliosa, unzione alle loro*

parole e commuoverò i cuori ai quali parleranno'. (1521)

Queste parole mi incoraggiarono ad esortare i fedeli, con termini semplici, ad avere grande fiducia nella misericordia divina. Subito durante la Messa successiva, iniziai a parlar loro delle singolari promesse donate da Gesù per la Festa della Divina Misericordia.

'Desidero che la festa della Divina Misericordia sia di riparo e rifugio per tutte le anime e specialmente per i poveri peccatori. In quel giorno saranno aperte le viscere della Mia Misericordia, riverserò tutto un mare di grazie sulle anime che si avvicinano alla sorgente della Mia Misericordia. L'anima

che si accosterà alla confessione e alla santa Comunione riceverà il perdono totale delle colpe e delle pene. In quel giorno saranno aperti tutti i canali attraverso i quali scorrono le grazie divine. Nessuna anima abbia paura di accostarsi a Me, anche se i suoi peccati fossero come lo scarlatto'. (699)

E accadde l'incredibile! Con mia meraviglia e, confesso per mia consolazione, dopo quella Santa Messa, un adulto dopo l'altro si presentò in sagrestia per la confessione. Dopo questa esperienza di missionario mi sono convinto ancora più profondamente che Gesù mantiene sempre le Sue promesse".

Con i primi venerdì del mese, dedicati al Sacro Cuore di Gesù, che nei nostri villaggi celebriamo regolarmente, e con gli incontri mensili per i giovani, durante i quali è sempre previsto un tempo per le confessioni, i bambini e i ragazzi si sono abituati alla confessione mensile. E questo nonostante in famiglia non abbiano alcun sostegno riguardo la loro vita morale e religiosa.

Lo sguardo diretto sulla sofferenza di Gesù

Nell'autunno del 2010, Beatrix Tuntomo, una donna indonesiana, è venuta per la prima volta nella Cappella della Madre di tutti i Popoli ad Amsterdam. Qui ha ritrovato la fede della sua infanzia e, insieme al figlio Daniel, ha ricevuto tanto aiuto.

"Nella sua bontà, Dio ci ha indicato la strada verso la Cappella delle grazie, vicino alla nostra casa. Daniel ed io siamo stati attirati come da una calamita a questo luogo pacificante della Madre di Dio, dove le sorelle ci hanno insegnato la preghiera del rosario che con il tempo avevo dimenticato".

Madre e figlio hanno sofferto tanto, fisicamente e spiritualmente, a causa di gravi problemi familiari tanto che Beatrix, entrando in cappella spesso con le lacrime agli occhi, dice sotto voce: *'Eccomi, per depositare tutto presso la Madre'*. Con il figlio Daniel hanno iniziato a recitare il rosario davanti all'immagine della Madre di tutti i Popoli. Così la donna ha ottenuto due grandi grazie: il dono di saper perdonare e quell'amore di cui, nonostante ripetute delusioni,

sente sempre il bisogno. *"Quando guardo l'immagine della Madre, ogni volta Lei mi spinge a pregare non per me stessa, ma per coloro che mi umiliano e feriscono. Mi sembra che la Signora di tutti i Popoli mi incoraggi: 'Figlia, perdona ancora!'*, mentre io supplico: *'Aiutami in questo, Madre! Lo voglio, ma da sola non ci riesco!'*. E poi piango nel profondo per la commozione, perché ricevo sempre di nuovo la forza per il perdono. *E' una grande consolazione sperimentare questo; evidentemente è una grazia, qualche cosa che non viene da me! Questa grazia consolante e questa pace mi restano anche a casa e anche quando i miei gesti di perdono e riconciliazione non vengono accettati o restano senza risposta".*

Nel giugno del 2011, per nove giorni, Beatrix e Daniel hanno tenuto in casa l'immagine pellegrina della Madre di tutti i Popoli. *“Durante quella novena, abbiamo pregato davanti ad essa tutte le sere. La mattina, mentre Daniel era a scuola, amavo pregare da sola davanti alla Madre e più volte mi sono sentita penetrare dalla grazia come se, nel mio intimo, si risanasse una profonda ferita”*.

Nell'autunno del 2011, il ragazzo si è sentito così oppresso dalla difficile situazione familiare che si è ammalato e per più di tre mesi non ha potuto andare né a scuola, né alla catechesi. In quel periodo però, inaspettatamente, ha ricevuto appoggio da due ragazze, Gabriella e Tya, le quali avevano iniziato con lui la preparazione per la Prima Comunione presso le nostre sorelle. Per settimane le due amiche hanno pregato per il loro compagno, durante ogni catechesi in cappella e ogni sera a casa. *“Sapere che loro non mi avevano dimenticato e che addirittura pregavano per me, mi ha dato forza”*.

Ciò che più ha aiutato Daniel, durante il periodo del suo scoraggiamento, oltre la preghiera, è stato lo sguardo sulla sofferenza di Gesù. Sebbene alcuni eventi fossero accaduti poco prima di Natale, le sorelle hanno mostrato al ragazzo le immagini della Via Crucis del pittore tedesco

Gebhard Fugel dicendogli: *“Vedi, Daniel, anche tu ora porti la Croce. Tu soffri ora con Lui”*. Davanti al ragazzo di tredici anni si è aperto un mondo nuovo: ha compreso che malattia e sofferenza possono diventare preziose e si possono sopportare insieme a Gesù! Questo lo ha affascinato e in breve tempo ha trovato nella Bibbia il suo modello, Giobbe, l'uomo che sopportò con pazienza la sofferenza: *“Perché quest'uomo, duramente provato, non ha dubitato nell'amore di Dio, nonostante satana abbia cercato di suggerirglielo”*.

Anche Beatrix ha ripetutamente guardato le immagini della Passione ricevute in dono e portate a casa. *“Quando per la prima volta, in silenzio, ho guardato la Via Crucis con attenzione, vergognandomi ho capito: cosa sono i miei problemi in confronto a queste sofferenze!”*. *“Sì, soffro”*, ha detto una volta in lacrime alle sorelle: *“Ma è strano, ogni volta che vedo le immagini delle indescrivibili sofferenze di Gesù, penso a tutto ciò che Lui ha sofferto per me. Allora mi sento tanto amata e piena di gratitudine! Così mi consolano le Sue sofferenze, mi rafforzano addirittura. Ma questo bisogna viverlo, altrimenti non ci si crede!”*. Beatrix, dandoci il permesso di pubblicare la sua testimonianza, ha chiesto ai lettori di includere lei e Daniel nelle loro preghiere.

Tutto ha avuto inizio con un dollaro

Il francese Jean Luc Bourgois, commerciante all'ingrosso di fiori, nel 2006, in una libreria, ha scoperto il messaggio della Signora di tutti i Popoli. Toccato dalla sua attualità, ha subito voluto conoscerlo meglio. Ogni settimana la sua attività professionale porta l'imprenditore nelle vicinanze di Amsterdam, a Aalsmeer, il più grande mercato mondiale di fiori. Per questo, solo pochi giorni dopo la sua scoperta, Jean Luc ha potuto visitare la Cappella. Da allora, in occasione dei suoi acquisti di fiori, il padre di otto figli si ritrova di tanto in tanto a pregare fedelmente davanti all'immagine della Madre di tutti i Popoli, alla quale ogni volta dona una gran quantità dei fiori più belli. L'“amico dei fiori”, dietro nostra timida insistenza, un giorno ci ha confessato il perché della sua generosità.

“*F*u verso la metà degli anni settanta. Contemporaneo alla generazione del ‘68, per alcuni mesi, mi trovai a partecipare ad una ‘esplorazione’ nell’America del nord, dalla costa dell’est all’ovest. Nella sfrenatezza dei miei ventitre anni, volevo vivere tutto e conoscere tutto: paesaggi, città, uomini, il loro lavoro e il loro modo di vivere e naturalmente i festival. Con mio grande dispiacere, una complicata rottura del braccio mi costrinse ad interrompere quell’avventurosa odissea in Canada. Sulla lunga via del ritorno da Vancouver a Montreal, trasversalmente al continente, nel mese di ottobre capitò una bufera di neve, dalla quale mi salvò un pastore protestante. Arrivai finalmente a New York completamente esaurito, circa dieci giorni prima del mio volo di ritorno! Fu così che mi trovai catapultato nella frenetica metropoli, in cattiva salute, senza soldi, senza amici e senza un tetto! Alcuni giovani ebbero pietà di me e mi indicarono un magazzino vuoto a sud di Manhattan, dove molti senzatetto trovavano rifugio per la notte. Siccome non sapevo dove andare e stava per imbrunire, mi diressi verso quel luogo e mi accovacciai in un angolo buio. Tutto l’ambiente mi sembrava sospetto e pericoloso. Iniziai a provare paura e mi misi a piangere.

In quel momento un vecchio senzatetto mi fischìò; era sdraiato per terra, a circa dieci metri da me. L’uomo dai capelli bianchi mi domandò: *‘Perché piangi?’*. Gli spiegai brevemente la mia situazione, pur nella certezza che non avrei potuto aspettarmi aiuto da quel vagabondo. Che enorme sbaglio da parte mia! Quel vagabondo stava per cambiare totalmente la mia vita. Dopo essersi assicurato che nessuno ci osservasse, aprì velocemente un piccolo sacchetto e tirò fuori un dollaro, l’unico. Me lo diede di nascosto e contemporaneamente mi fece capire con dei segni che, dove ci trovavamo, per un dollaro, ti avrebbero potuto tagliare la gola. Perplesso presi la banconota e dissi sconcertato: *‘Questo dollaro non potrò mai restituirtelo!’*, ed egli rispose calmo: *‘Lo darai ad un altro’*.

L dono di un povero ad un altro ancora più povero mi consolò indescribibilmente. La sua generosità fu un insegnamento che diede alla mia vita un orientamento completamente nuovo. Da ormai trent’anni non ho mai smesso di ‘restituire’ quel dollaro di allora, decine, centinaia, migliaia di volte. L’ho dato volentieri, tanto che il donare è diventato parte della mia vita. Eppure ancora oggi quel piccolo dollaro non mi lascia. Mi sento sempre debitore di quelli che si sentono come io mi sono sentito allora, nel fango di Manhattan, dove il nobile gesto di un mendicante mi ha tirato fuori dalla miseria. Sì, ci sono sempre, per restituire quel dollaro”.

*N*el corso degli anni quel dollaro ha assunto molteplici forme nella vita di Jean Luc. Ogni lunedì, tornando dagli acquisti all’ingrosso in Olanda, ferma il suo camion più volte e, nel silenzio, rose, fresie, narcisi e tulipani, teneri arbusti, felci e erbe trovano un posto d’onore presso la Madonna, nella cattedrale di Lille o nella famosa Rue du Bac, al Sacro Cuore sul Montmartre o in qualsiasi altra chiesa, dove egli si ferma per la Santa Messa. Jean Luc ha sempre più compreso che quando fa un dono ad un povero lo fa a Gesù stesso.

Perciò accade che spontaneamente inviti poveri o persone sole a partecipare con lui ad un pellegrinaggio a Paray-le-Monial o, come successo nel Capodanno 2012, con naturalezza trascorre la giornata a far visita a persone anziane e sole per dare loro un po’ di gioia o pregare con loro. A casa sua, nel dipartimento Creuse, nel cuore della Francia, dove Jean Luc vive con la moglie portoghese, Caroline, in mezzo ad una schiera di allegri nipoti che lo occupano molto, la porta è sempre aperta per tutti coloro che bussano. Nella regione ci sono pochissimi sacerdoti e il commerciante di fiori mantiene volutamente amicizie spirituali con i sacerdoti della zona e con i vari gruppi di preghiera.

La gioia di tutte le gioie

Preciso e chiaro, come se fosse avvenuto appena il giorno prima, sr. Elisabetta di Turingia ricorda un bellissimo incontro avvenuto nel 1997 in Ucraina. Come tutti i giovedì, insieme a sr. Maria Barbara, era in "missione" nella vasta stazione principale di Kiev.

“Cariche dei nostri zaini pieni di pane imburato e di teiere, non dovevamo cercare molto i nostri 15-20 senzatetto, perché la maggioranza dei poveri ai quali distribuivamo il pane e il tè ci conosceva già. Quel giorno, però, ho avvicinato subito un uomo anziano che non avevo mai visto prima. Con gratitudine ha preso la tazza di tè nero e caldo nelle sue mani screpolate e con curiosità ha afferrato l'immagine della Madre di tutti popoli, che gli avevo teso. Nessuno dei poveri ha mai rifiutato l'immagine, anzi! Anche l'anziano davanti a me, in quella mattina fredda, l'ha accettata con un lieve cenno della testa. Data un'occhiata all'immagine, si è guardato cautamente in giro, mi ha preso da parte e, senza parole, mi ha fatto cenno di seguirlo dietro un contenitore di rifiuti. Sulla schiena portava uno zaino mezzo rotto, in cui dovevano trovarsi tutti i suoi averi. Da un lato pendeva una vecchia tazza di latta arrugginita e dall'altra un bollitore stravecchio, con il quale forse si faceva scaldare l'acqua, quando trovava una presa. Avevo l'impressione che volesse farmi vedere qualche

cosa di molto prezioso per lui, qualcosa che voleva nascondere agli altri. Con gli occhi lucidi ha aperto la sua giacca sporca e ha cercato nel taschino dove sembrava aver nascosto una cosa preziosa.

Con cura ha tirato fuori una piccola busta di plastica e l'ha aperta. Dentro c'era un altro sacchetto, dal quale è venuta fuori una carta ingiallita accuratamente piegata. Ancora oggi ho davanti a me la scena del senzatetto che, con le sue mani sporche, apre la carta. Ogni mossa faceva presentire quale importanza avesse tutto questo per lui. Finalmente venne fuori una piccola icona della Madonna, un'immagine molto venerata in Russia: 'La gioia delle gioie'. L'anziano, con sguardo penetrante, mi ha fissato negli occhi e sottovoce mi ha detto: *'Non ho nessuno al mondo. Se la sera, trovato un posto per dormire, mi sento triste, tiro fuori la mia icona e dico: Mamma, sono tutto solo. Tu sei l'unica che ho. Tu sei sempre con me, tu non mi lascerai. E poi mi sento consolato'.*”

La Madre fa ogni cammino con noi

Nella primavera del 2011, la stessa sorella ha potuto sperimentare una situazione simile e commovente, un giorno in cui è stata invitata ad una Santa Messa di guarigione in Svizzera.

“Durante la Santa Messa, alla quale partecipavano numerosi fedeli, ho pensato tra me: *‘Qui parlano tanto di guarigione, si prega per averla ... è giusto perché la Chiesa prega sempre per la guarigione dei suoi malati. Ma chi spiega alla gente come ci si dovrebbe comportare con la sofferenza, se Dio te la lascia?’*. Dopo la Santa Messa sono andata vicino ad un altare laterale, per guardare meglio una bella statua di san Pio da Pietrelcina e pregare ancora un po’. Mentre mi trovavo lì, una donna di circa 60 anni ha poggiato la sua testa sulla mia spalla e ha iniziato a piangere. *‘Povera donna’*, ho pensato: *‘Certamente avevi*

sperato di ricevere in dono da Dio una grazia particolare, forse che ti guarisse o ti mostrasse una soluzione per un qualsiasi problema. Ora sei delusa perché non è avvenuto nulla di tutto questo’. Allora ho tirato fuori un’immaginetta della Signora di tutti i Popoli e le ho detto semplicemente: *‘Guardi, questa è la Madre di tutti i Popoli, che dice: Io vi do conforto. Popoli, vostra Madre conosce la vita; vostra Madre conosce le preoccupazioni ... Tutto ciò che passate in questa vita, è la via che ha percorso già la vostra Madre ... Lei vi ha preceduto’*.

Dopo ho invitato la donna che non conoscevo a recitare con me la preghiera della Madre di tutti i Popoli. Quando abbiamo finito, ho visto un sorriso delicato sul suo volto. *‘Grazie, ora Dio mi ha consolato... con Sua Madre’*: ha detto sottovoce allontanandosi lentamente”.